Un racconto di Garcia Márquez

Le parole del naufrago

Un valido spunto narrativo che si avvicina ai risultati maggiori dello scrittore colombiano

Sono sostanzialmente due i motivi che rendono interessante questo *Racconto di un naufrago*, di Garcia Márquez (Editori Riuniti, pp. XIV-104, L. 1200). In primo luogo l'emergere immediato della metafora lineare e riproposta di un problema elementare, in cui spesso si è coinvolti (e che per molti, i più, rimane esperienza quotidiana), come lo è il protagonista Velasco, contro i più diversi nemici o i più accaniti ostacoli: quello della sopravvivenza, dello sfruttamento estremo e drammatico delle minime risorse concesse. Inoltre la tensione del racconto, che conduce alla lettura del libro tutta d'un fiato, grazie ai suoi evidenti caratteri narrativi: assenza assoluta di retorica e autocompiacimento sui fatti, asciuttezza e senso della misura, dovute, ovviamente, anche al carattere cronachistico del *Racconto*, frutto della diretta esperienza di un giovane marinaio, narrata a Marquez una ventina d'anni fa e quindi nata come puro e semplice reportage.

Proprio per questo non è possibile sorvolare sulla realtà della vicenda qui raccontata, in quanto realmente accaduta. In più l'informazione sulla genesi del libro (chiarita ampiamente da Márquez nella sua prefazione) è indispensabile per meglio collocare questo *Racconto* nell'insieme già piuttosto vasto dell'opera dello scrittore colombiano. Anche perché i lettori del suo capolavoro *Cent'anni di solitudine* o del più recente *L'autunno del patriarca* non avranno gran che modo di ritrovarsi nelle pagine di questa breve narrazione.

Dunque, nel 1955 un cacciatorpediniere della marina da guerra di Colombia perdeva (si disse per una tempesta) otto dei suoi componenti: la nave proveniva da Mobile, nell'Alabama, ed era diretta a Cartagena in Colombia. Uno dei naufraghi, dopo dieci giorni trascorsi su una zattera senza mangiare e bere, approdò in fin di vita sulla costa della Colombia, che allora era governata dal dittatore Gustavo Rojas Pinilla, grottesco e infelice protagonista di uno dei regimi repressivi e retorici che pesano sull'America Latina. Al suo arrivo fu accolto con entusiasmo, la sua storia fu resa pubblica e il giovane marinaio Luis Alejandro Velasco ne ricevette onori e anche vantaggi economici. Più tardi decise di narrare la sua storia al giornale presso cui lavorava Márquez, giornale contrario al regime, che rivelò alcuni particolari (il carico era di contrabbando l'incidente non era stato causato da una tempesta, ma da un colpo di vento; l'eccesso di merce a bordo aveva impedito il recupero dei naufraghi) in contrasto con le versioni ufficiali e di comodo. Il giornale pubblicò l'ampio resoconto di Velasco, fu quindi colpito da rappresaglie da parte del regime e costretto poi a cessare le pubblicazioni. Lo stesso Velasco cadde ovviamente in disgrazia e dovette lasciare la marina.

A distanza di quindici anni, Garcia Márquez decise di riprendere il *Racconto* e di pubblicarlo in volume.

Si è detto come il suo carattere sia essenzialmente cronachistico: il libro procede infatti in modo assolutamente spoglio, senza alcuna sovrapposizione letteraria o fantastica. Ma la drammaticità del suo contenuto lo rende un esemplare racconto su un'emozionante vicenda di un uomo, intento a battersi o a difendersi in una situazione che si presenta doppiamente tragica. Prima di tutto per la solitudine più completa in cui si viene a trovare, per l'assolata mancanza di soccorso, passate le prime speranze, e poi per l'angoscia del vuoto e dell'ignoto che il paesaggio e il passare delle ore e dei giorni gli riservano.

Attorno a lui, infatti, nient'altro che qualche gabbiano, la minaccia dei pescecani che si affacciano puntuali ogni giorno alla stessa ora, nessuna ombra di possibile salvezza se non la propria voglia di farcela, di continuare contro ogni logica, il sole che brucia e gonfia la pelle... La condizione del naufrago si avvia pertanto lentamente, ma inesorabilmente (così, almeno, pare) verso un'inevitabile fine, verso il consumo totale delle energie cui va incontro nonostante ogni tentativo, ogni sforzo di reazione ad una realtà quasi disperata. Poi, la salvezza, il rinvenimento del corpo semidistrutto sulla spiaggia colombiana di Urabia, non lontana da Cartagena.

Va detto che il tema non può considerarsi originalissimo e che quindi costituisce in primo luogo un valido spunto, in Márquez, di approssimazione ai risultati maggiori della sua narrativa. Ma sia la compassata obiettività della narrazione (non solo dovuta al suo carattere di occasionalità giornalistica, ma soprattutto alla capacità eccezionale di Márquez nel filtrare il messaggio) sia il progressivo spostarsi dei termini usuali dell'autobiografia, nel racconto di Velasco condotto in prima persona, accentuano l'intensità del tono e ne accrescono lo spessore, lasciandolo intravvedere in profondità a più spiragli attraverso la tensione emotiva che coinvolge in superficie e discretamente appassiona. Ed è in effetti il sottile e implicito disegno metaforico che ha impedito a questo libro di consumarsi nella piatta anonimia del resoconto o nella struttura superata del racconto d'avventura tradizionale, per divenire episodio interessante, ben oltre il suo rilievo editoriale, a vent'anni di distanza.

Maurizio Cucchi

Seminario su Gramsci a Roma

Nei giorni 27, 28 e 29 gennaio si terrà a Roma nella sede dell'Istituto Togliatti (Frattocchie), un seminario su «Egemonia, stato, partito in Gramsci» indetto dalla sezione culturale e dalla sezione centrale scuole di partito della direzione.

Il programma del seminario prevede tre relazioni con dibattito: 1) «Gramsci e l'egemonia dall'«Ordine Nuovo» alla questione meridionale» (relatore Leonardo Paggi dell'Università di Modena); 2) «Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei quaderni del carcere» (relatore Valentino Gerratana dell'Università di Siena); 3) «Gramsci e l'elaborazione successiva nel partito comunista» (relatore Biagio De Giovanni dell'Università di Salerno). I lavori saranno conclusi da un intervento del compagno Alessandro Natta della direzione.

Viaggio nella repubblica popolare africana

NEI VILLAGGI DEL MOZAMBICO

Come procede la trasformazione delle campagne, punto di forza della strategia di sviluppo del FRELIMO - Molti contadini scelgono il lavoro collettivo, ma una gran parte resiste all'idea di abbandonare il vecchio modo di vivere - In due anni di indipendenza è stato creato un embrione di servizio sanitario - Visita ad alcune cooperative lungo il fiume Limpopo

Vaccinazione in un villaggio della provincia di Cabo Delgado (Mozambico)

DI RITORNO DAL MOZAMBICO, *gennaio*

José Elias Chambone, amministratore del distretto di Massingir, provincia di Gaza, proviene dalle zone liberate del nord. E' uno dei tanti quadri formatisi nella lotta armata che oggi dirigono l'attività statale nelle province meridionali dove la guerra di liberazione non è mai arrivata. «Abbiamo incontrato — dice — le stesse difficoltà che avevamo incontrato nel nord dieci anni fa: politicizzare la gente, farla partecipare, educarla a vivere e lavorare collettivamente». Ma in due anni di indipendenza è già stata percorsa molta strada: è stato creato un embrione di servizio sanitario, gli insegnanti da sei sono passati a 53, sono già state create quattro *aldeias comunais* (villaggi comunali, potremmo tradurre), villaggi cioè nei quali si mirava, dopo un secolo di colonialismo, la cellula fondamentale di una società organizzata.

Il regime coloniale aveva sospinto la società africana in uno stato di polverizzazione e di frammentazione sociale.

Percorrendo centinaia di chilometri di savana e boscaglia l'unico spettacolo al quale si assiste è costituito da capanne sparse come tante isole umane ed economiche: il villaggio sembra non essere mai esistito. I centri urbani, riservati ai bianchi e aperti a pochi *asimilados*, hanno funzionato in qualche misura da centri di aggregazione facendo sorgere alle loro periferie quartieri di paglia e fango che però non hanno mai rappresentato dei centri di vita sociale.

E' dunque alla trasformazione di questa disgregazione sociale, o forse sarebbe meglio dire alla sua ricomposizione, che il governo mozambicano è oggi impegnato con tutte le sue energie.

Da Massingir al confine

Percorrendo la strada in terra battuta che da Massingir, al confine col Sudafrica, si inoltra nella boscaglia, si possono vedere giustapposte le realtà vecchia e nuova. Decine, centinaia di capanne abbandonate sono il primo segno delle trasformazioni in corso. Appartenevano a contadini che hanno scelto il villaggio ed il lavoro collettivo, ma altre centinaia se ne scorgono dall'alto dei dossi e nelle radure, circondate da qualche coltura, da capre o da mucche: una gran parte di contadini resiste ancora all'opera di convincimento del FRELIMO e degli organi statali. «Ma noi — mi dice José Chambone — siamo certi di farcela con l'esempio dei vantaggi che comporta la vita nelle *aldeias comunais*». Mi spiega quindi che già oggi la richiesta di medicinali ha raggiunto punte alle quali «è difficile far fronte». La gente comincia a comprendere e, insieme con gli stregoni, sia pure lentamente, abbandona il vecchio modo di vivere.

I successi nella lotta contro le malattie, in questa zona dove non esisteva nemmeno la parvenza di un servizio medico, sono un formidabile strumento di sviluppo culturale e sociale.

Sul fronte della salute il governo sta compiendo uno sforzo gigantesco di organizzazione e di inventiva. Non si tratta infatti di rimettere in piedi il vecchio sistema sanitario, per altro limitato alle città, «costoso e al servizio di una élite» spiega il ministro della Sanità, Helder Martins. «No: intendiamo sostituire la medicina curativa con l'opera di prevenzione, il medico in camice bianco con un personale paramedico più numeroso e mobile, gli ospedali-alberghi all'europea sofisticati e concentrati nelle città con unità e squadre capaci di risolvere rapidamente e dappertutto i problemi sanitari del popolo. Andiamo verso una radicale revisione del nostro sistema sanitario. Una revisione che non sarà fatta né per mezzo di decreti, né investendo fondi che non siamo in grado di reperire». La battaglia per la salute viene intesa qui, come un aspetto della lotta di liberazione e viene portata avanti con gli stessi mezzi. «Il progetto — spiega il ministro — è di promuovere l'autogestione della salute».

Per il successo di questa campagna «abbiamo utilizzato i metodi dell'agitazione politica facendo viaggiare i nostri quadri, utilizzando la radio e affiggendo manifesti». E' nata così una figura nuova della rivoluzione: «l'azente provocatore della salute», un quadro formato appositamente per *dinamizar* la comunità e creare il necessario livello di coscienza sanitaria collettiva.

L'ultimo strumento messo a disposizione di questo agitprop sanitario è un volumetto, messo in vendita al prezzo di un biglietto di autobus urbano, intitolato «Texto de educação sanitaria», i cui capitoli vengono anche riprodotti sui giornali, su manifesti e, soprattutto, trasmessi per radio, mezzo di comunicazione fondamentale in un paese dove l'analfabetismo supera il 90 per cento. Questi i titoli di alcuni capitoli: «La mosca, grande nemico dell'uomo»; «Costruzione di latrine»; «Rimozione e distruzione delle immondizie» ecc. La campagna sanitaria è arricchita anche dal contributo del ministero dell'Agricoltura che ha lanciato a sua volta una campagna di educazione alimentare secondo gli stessi criteri, e con analoghi strumenti.

I testi di educazione alimentare insegnano a variare e ad arricchire l'alimentazione spiegando il valore e la funzione di ogni cibo e illustrando le malattie che può provocare e provoca un regime alimentare povero di questo o di quell'elemento.

Percorsa una decina di chilometri, da Massingir arrivammo ad una *aldeia comunal*. Le abitazioni sono le stesse, tradizionali, ma c'è una scuola dalla quale ci giunge il coro dei bambini che ripetono la lezione, c'è una *loja do povo*, uno spaccio popolare dove si può acquistare di tutto, dai prodotti igienici ai tessuti. I campi coltivati in comune, oltre le capanne, si estendono fin dentro la boscaglia. Al centro del villaggio grandi silos fatti di rami chi sono già pieni di granoturco. La zona non è delle più fertili e man mano che ci si allontana da Massingir il paesaggio si fa sempre più arido ma già nella primavera di quest'anno la regione sarà trasformata in una delle più fertili dell'Africa. Entrerà in funzione infatti la grande diga sul fiume Elefantes che permetterà l'irrigazione di ben 30 mila ettari.

Più a sud, oltre la vasta zona di caccia popolata quasi unicamente da animali, oltre i confini amministrativi del distretto, incontriamo il fiume Limpopo che divide una valle fertilissima. Ma a parte la presenza di grandi fattorie abbandonate dai portoghesi, la realtà africana è identica. Capanne sparse ovunque, sugli stessi terreni coltivati. Sull'onda gelosa della loro libertà e della loro indipendenza questi contadini mozambicani per sopravvivere si erano trasformati, nell'epoca coloniale, in braccianti agricoli. Oggi sono diventati capi o dirigenti di cooperative. E' il caso della cooperativa di Macalauane riorganizzata, con l'aiuto di tecnici bulgari, sulle strutture di una fattoria portoghese. Dai presidente al cassiere i dirigenti sono tutti contadini della zona, sbalzati dalla rivoluzione alla testa di un gigantesco processo di trasformazione economica e sociale.

Sotto il mango

«Lavoriamo ancora empiricamente — spiega Joao Ferreira, braccio destro del ministro dell'Agricoltura — non sappiamo esattamente quali sono le nostre capacità produttive, né quali sono esattamente i nostri problemi reali». I portoghesi non si erano mai curati di fare nemmeno un censimento attendibile per cui non esistono dati sui quali basare previsioni economiche o impostare con un minimo di rigore la pianificazione economica.

«Saremo forse in grado — annuncia tuttavia Ferreira — di definire tutto questo in cifre entro quest'anno. Tutto per ora è in gestazione. Sappiamo però che abbiamo bisogno di quadri perché oggi disponiamo solo di 27 agronomi di cui 6 mozambicani e di 36 veterinari di cui solo 12 nazionali».

La cooperativa di Macalauane si trova in una delle zone più belle e ricche del Mozambico. Da Chibuto, capoluogo del distretto, la savana si estende a perdita d'occhio fino al confine sudafricano ed oltre. Il Limpopo che l'attraversa, e che con le sue inondazioni periodiche la irriga, ne fa una vallata fertilissima, la terza del mondo per estensione, dice il mio accompagnatore. Non c'è che da lavorarla tutta quella terra scura lungo il fiume. Ma come? Visto da qui il compito appare immane, addirittura impossibile senza tecnici e con poche macchine.

Francisco Sumaili, amministratore del distretto di Chibuto che mi fa da guida, ostenta ottimismo. Mi accompagna ai magazzini per mostrarmi il raccolto di grano, il primo realizzato interamente ed autonomamente dalla cooperativa. «Man mano che acquisteremo macchine, che formeremo tecnici, che ci arricchiremo di esperienza — mi dice — allargheremo la superficie coltivata».

Salutiamo i nostri ospiti e ci avviamo a visitare un'altra cooperativa. Durante il trasferimento in Land Rover incontriamo decine di capanne sparse sui campi. Sumaili mi spiega che stanno facendo una campagna per convincere i contadini a lasciarle. «Tutto il terreno dovrà essere coltivato, cerchiamo di raccogliere tutti i contadini in *aldeias comunas* sulle colline — e mi indica una fila di colli che spezzano la continuità della savana — per sottrarli alle periodiche inondazioni e abituarli alla vita collettiva».

Quando arriviamo alla cooperativa Mondlane i *cooperantes* con le loro famiglie sono raccolti sotto un grande mango e ci accolgono cantando una canzone in lingua xangane: «Hi khanyana ku fana ni tsokò: e imitiamo l'unità delle formiche», traduce il mio accompagnatore. La canzone scritta e musicata dal collettivo culturale della cooperativa stessa è un po' il simbolo della vita nuova che hanno intrapreso (da appena qualche mese).

Chiedo che mi raccontino in che modo è stata creata la cooperativa. Amelia Sitai, una contadina sui quarantanni, mi spiega che si sono riuniti in un centinaio nel marzo scorso ed hanno eletto presidente e la direzione e che ora i soci sono già 196. Benjamin Matusse aggiunge che l'iniziativa fu presa dal FRELIMO, di cui è stato uno dei fondatori nella zona.

La riunione sotto il mango finisce con una esibizione di danze. I ragazzi del collettivo culturale hanno creato una coreografia, sugli schemi tradizionali delle danze regionali, per la canzone rivoluzionaria *Dal Rovuma a' Maputo*, e la eseguono per noi poi attaccano una canzone d'addio. Allora ci alziamo e ci allontaniamo, come vuole la tradizione, prima che il canto abbia termine.

Sono orme: migliaia in tutto il Mozambico gli alberi di mango sotto i quali tutti i giorni a lavoro finito, i contadini cooperatori o membri di *aldeias comunais* si riuniscono per discutere i problemi del lavoro e della vita sociale. In una di queste riunioni, a 250 abitanti dell'*aldeia comunal* «Eroi del Mozambico» a pochi chilometri da Xai Xai, capoluogo della provincia di Gaza, hanno deciso all'inizio dell'anno scorso, che le loro case debbono essere in muratura. Mentre mostrano alcune in costruzione: tre stanze e i servizi, e tutta la comunità contribuisce alla loro costruzione nel tempo libero dal lavoro di campo. Questi contadini non nascondono al visitatore la nostalgia per i loro vecchi insediamenti lungo il bellissimo Limpopo malgrado il pericolo ricorrente delle inondazioni. Tuttavia affermano che la nuova vita è più sicura e qualitativamente migliore: dispongono di due insegnanti, uno per i bambini ed uno per gli adulti, hanno l'assistenza sanitaria, tutte cose sconosciute fino ad un paio d'anni prima. Malgrado abbiano sempre vissuto in prossimità di una città e di importanti vie di comunicazione. Oltre al lavoro collettivo curano i loro appezzamenti privati e allevano il bestiame. Alla fine dell'anno, tirate le somme, stanziano il 20 per cento degli utili per investimenti e ripartiscono il rimanente secondo la quantità e la qualità del lavoro svolto da ciascuno.

Una vita decisamente diversa, ripetono, e mi mostrano ancora le case in muratura come segno più evidente di tutto questo. Chiedo allora se per costruirle hanno avuto finanziamenti dal governo. No, mi risponde Andrea Cossa coordinatore del villaggio, «il governo ci mette a disposizione i mezzi di trasporto e ci aiuta nell'acquisto dei materiali, il denaro è nostro, frutto del nostro lavoro e delle rimesse degli emigrati in Sudafrica». Questa di Xai Xai è infatti tradizionalmente una zona di emigrazione. Ne parla anche la canzone con la quale sono stato accolto al villaggio: «Andiamo in Sudafrica — dice — per guadagnare cento scudi e ce li prende il *regolo*», il capo tradizionale, una figura ora soppressa dalla rivoluzione. Il fenomeno dell'emigrazione è invece rimasto. Sono oltre centomila i mozambicani che lavorano nelle miniere d'oro del Transvaal. «Si tratta di una pratica inaccettabile — mi dirà qualche giorno più tardi a Maputo il ministro degli Esteri. Chissà — ma possiamo abolirla soltanto creando qui le condizioni di lavoro necessarie». Alcuni di questi lavoratori sono già tornati, chi dopo sette anni, chi dopo dieci, portano un po' d'inglese e spendono i loro risparmi per costruirsi una casa vera.

Così lentamente, tra mille difficoltà, ma anche senza attese, il governo della Repubblica Popolare del Mozambico mette mano alla trasformazione delle campagne, punto di forza della strategia di sviluppo del FRELIMO.

Guido Bimbi

Convegno a Roma

Lessico, filosofia, calcolatori

Uno studio del linguaggio filosofico del Sei-Settecento europeo visto attraverso Bruno, Galileo, Vico e Cartesio

Trenta filosofi, filologi, linguisti e lessicologi di diversi paesi si sono riuniti nei giorni scorsi a Roma, nell'Istituto di filosofia dell'università, in un incontro (che è il secondo a scadenza triennale) promosso dal «Lessico intellettuale europeo», un centro di studi del CNR di cui è presidente Eugenio Garin e direttore Tullio Gregory. Si è trattato di un'iniziativa, unica in Europa, in cui si sono ritrovate insieme le imprese più importanti, che operano tra lessicografia e storia della cultura e che rappresentano tutti i grandi lessici delle lingue nazionali.

Una storia della cultura — si può dire nell'accezione più generale — non può non passare attraverso una storia della terminologia della cultura stessa, storia dei linguaggi «ordinari» o «letterari», ma anche storia di linguaggi «speciali», come ad esempio quello scientifico-filosofico. E il «Lessico» appunto, in questo incontro romano, ha inteso verificare lo stato di «integrazione europea» degli studi di lessicografia scientifico-filosofica e di sviluppare nuovi programmi comuni.

All'attenzione degli studiosi è stato posto un grande tema: quello di redigere un «Tesoro del latino medievale e moderno», che deriva dall'esigenza di costituire un repertorio di quel settore della latinità in genere trascurato dalle ricerche linguistiche e lessicografiche impegnate invece sul fronte del latino classico. Un lessico, insomma, del linguaggio filosofico del Sei-Settecento europeo, quando nascono le lingue nazionali come superamento del latino, visto attraverso alcuni autori chiave del pensiero: Giordano Bruno, Galileo (al convegno una delle relazioni presentate è stata sull'accezione del termine «momento» nella sua evoluzione dalla fisica e dalla meccanica antiche a Galileo, Bacone, Vico, Cartesio). Di quest'ultimo il centro del CNR va pubblicando i lessici delle sue opere in collaborazione con l'«Equipe Descartes» di Parigi.

Ampio spazio poi ha dedicato il convegno a concrete esemplificazioni di elaborazione di dati che vertono su di un unico termine, e ciò allo scopo di giungere per quanto più è possibile ad una omogeneizzazione delle metodologie. Così è stato per il termine «ordine», considerato in epoche e autori diversi, proprio per la convergenza di interessi e di significati che contiene in senso filosofico, storico, morale, scientifico e politico. «Ordo ordine» è stato studiato e discusso, tracciando la storia del termine e dei suoi usi e significati nelle opere di Cartesio e di Malebranche, rispettivamente nelle relazioni dei francesi Pierre Costabel e André Robinet.

Vale infine accennare alla utilizzazione avanzata delle tecniche e dei metodi meccanografici per l'analisi e lo studio del linguaggio dei filosofi, principalmente del Sei-Settecento. E' questa analisi (filologica e lessicale) di una lingua o di un testo, da una parte, e di inventari e censimenti statistici di fattori e categorie del vocabolario impiegato dai singoli autori, dall'altra, a costituire la vera «mediazione» metodologica fra filosofia e informatica.

Oggi le macchine calcolatrici costituiscono un ausilio sempre più efficace per la storia del linguaggio scientifico-filosofico fornendo tavole analitiche, indici, concordanze, ecc. Quest'anno il centro del CNR va pubblicando i lessici delle sue opere in collaborazione con l'«Equipe Descartes» di Parigi.

g. c. a.

A Firenze due importanti rassegne

CASORATI VISTO DA GOBETTI

La limpida parabola espressiva del pittore e le testimonianze del suo sodalizio con il giovane intellettuale antifascista - Una densa stagione artistica che perviene agli esiti più convincenti negli anni Venti

FELICE CASORATI: «Ritratto di Silvana Cenni» (1922) e (accanto al titolo): «L'attesa» (1919)

Agli inizi di febbraio del 1926, prostrato nel fisico e nel morale dalla violenza fascista, moriva a Parigi Piero Gobetti: nel corso dell'anno appena trascorso si sono tenute in diverse parti d'Italia alcune iniziative rivolte a ricordarne l'eccezionale dimensione politico-intellettuale. A Firenze in particolare, per cura di vari enti, promotori (dalla Regione al Comune al locale Istituto Storico della Resistenza) e in stretta collaborazione con il Centro di Studi Piero Gobetti di Torino, sono in corso di svolgimento fino al prossimo 31 gennaio due mostre, una documentaria su «Gobetti e il suo tempo» (in Palazzo Medici Riccardi) e l'altra più specifica, dedicata cioè alla pittura di Felice Casorati (in Palazzo Strozzi), del quale, come è noto, lo stesso Gobetti fu a più riprese attento ed efficace interprete. Insieme ad una serie di quattro tavole rotonde (riservate ai rapporti fra Gobetti e le riviste fiorentine, il teatro, la letteratura russa e la cultura artistica a cui coeva) e dopo l'inaugurazione ufficiale della manifestazione (con interventi di Bobbio, Morra e Spegno) le due mostre contribuiscono a completare in modo esauriente il ritratto gobettiano scaturito dalle varie tematiche offerte dal programma, venendo in concreto a ribadire la centralità del personaggio Gobetti all'interno del dibattito ideale svoltosi durante i primi decenni del nostro secolo.

Al di là, comunque, di una possibile riproposta di Piero Gobetti nelle vesti, fino ad oggi non troppo conosciute di critico d'arte (aspetto questo studiato di recente da Angelo Dragone con un saggio edito in un volume, «Per Gobetti», pubblicato da Vallecchi in occasione delle manifestazioni fiorentine) la rassegna delle opere di Casorati, curata con sensibilità ed intelligenza critica da Luciano Carluccio, prospetta una panoramica tanto esaustiva quanto rappresentativa di buona parte della produzione dell'artista novarese.

Da sottolineare a straordinaria «tenuta» che accomuna il complesso delle opere esposte. Oltre che pittore, Felice Casorati fu infatti uomo di cultura fine ed avvertito, e di tutto ciò una attendibile riconferma non può non venire dal suo sodalizio con Gobetti. Proprio con il trascorrere del tempo, il suo lavoro sembra prendere progressivamente quota, in virtù di un rigore intellettuale mai vetusto mero, dinanzi alle cadute di molti artisti della sua generazione.

Del resto lo stesso Gobetti riconosceva in Casorati la sostanziale estraneità nei confronti, fra l'altro, dell'avventura futurista, ha avuto buon gioco, fino dal 1921, nel mettere in rilievo gli intenti architettonici, di costruzione fisica, di «solidità» che sembrano soprintendere a molti aspetti della produzione casoratiana.

Testimone di un arco di tempo compreso fra il 1907 (anno questo del «Ritratto della sorella») e il '23 con lo «Studio per il ritratto di Renato Gualino», la mostra ripercorre alcune tappe decisive, con la proposta di quadri già largamente noti e con il recupero di alcune opere meno divulgate.

Dopo la stagione degli esordi, dominata dalla lezione di una prospettiva sopratutto «sensoriale» ma arricchita altresì con opportuni richiami alla linearità dei grandi toscani del Quattrocento (e in tal senso parlano testi come «Le Vecchie» del 1909 e «Le signorine» dell'11), Casorati sembra cogliere i risultati più convincenti, se non altro alla luce degli interessi di oggi, con i quadri degli anni intorno al '20. A questa altezza, infatti, il pittore viene come mettendo da parte ogni tratto più immediatamente accattivante, per impegnarsi invece in una ricerca di essenzialità, con una forte carica psicologica metaforica, attestata da tutta una sequenza di quadri che dalle «Sposdilie» e dalle «Attesa» del '19 conduce a parime di straordinaria suggestione intellettuale e di mirabile sapienza compositiva, come, ad esempio, la «Fanciulla addormentata» del '21, il «Ritratto di Silvana Cenni» del '22 e «Lo studio» del '22-'23.

Vanni Bramanti

BIBLIOTECA DI STORIA CONTEMPORANEA
DIRETTA DA M. L. SALVADORI E N. TRANFAGLIA

KAUTSKY

E LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA 1880/1938

di Massimo L. Salvadori

La prima illuminante opera che esamini in modo complessivo la concezione del processo rivoluzionario elaborata da una delle figure dominanti del marxismo. Lire 6.000

da Feltrinelli

successo in tutte le librerie